

Allo stesso modo in cui la più ricca biblioteca, se in disordine, non giova, quanto una modesta, ma ben ordinata; così la più grande quantità di conoscenze, se non è elaborata a fondo con il proprio pensiero, vale assai meno di una quantità decisamente inferiore di esse, che sia stata però pensata a fondo e da diversi punti di vista. Infatti soltanto mediante la organica e completa combinazione di quello che sappiamo, e grazie al confronto di ogni verità con ogni altra, è possibile appropriarsi del proprio sapere e averne possesso sicuro. Si può pensare a fondo soltanto ciò che si sa, ed è per questo che bisogna imparare qualcosa, ma, nello stesso tempo, si sa soltanto ciò che si è pensato a fondo.

È vero che ci si può applicare con un atto di volontà alla lettura e allo studio, mentre ciò propriamente non accade per il pensare. Il pensare infatti deve essere stimolato e mantenuto da un interesse per il suo oggetto, come il fuoco da un soffio d'aria; e questo interesse può essere o meramente oggettivo, o meramente soggettivo. L'interesse di quest'ultimo tipo è presente soltanto quando si tratti delle nostre questioni personali; quello del primo tipo si manifesta soltanto in menti che abbiano la capacità naturale di pensare, e per le quali pensare è innato quanto respirare; menti di questo genere sono però molto rare. Ecco la ragione per cui la maggior parte dei dotti valgono così poco.

È stupefacentemente grande la differenza tra l'effetto che il pensare da sé e il leggere hanno sullo spirito, ed essa accresce ancora di più l'innata differenziazione delle teste, a seconda che siamo portati a una cosa o a un'altra. Il leggere, infatti, impone allo spirito certi pensieri del tutto estranei ed eterogenei alla condizione e allo stato d'animo che esso ha in quel momento, come il sigillo lascia la sua forma sulla ceralacca. Lo spirito subisce una costrizione totale dall'esterno, essendo volto a pensare ora a questo ora quello, mentre in quel momento non sentiva a ciò né l'impulso né lo stato d'animo adeguato. – Quando si pensa da sé, invece, lo spirito segue il proprio impulso, quale è in quel momento precisamente determinato dall'ambiente circostante o da qualche ricordo. In realtà, l'insieme degli oggetti dell'intuizione, non forza lo spirito a concepire *un* pensiero definito, come accade nella lettura, quanto piuttosto gli dà soltanto materia e stimolo per pensare ciò che è conforme alla sua natura e al suo attuale stato d'animo. – Perciò il molto leggere priva di ogni elasticità lo spirito, come un peso continuo causa alla molla la perdita della sua elasticità; [e per non aver pensieri propri, il mezzo più sicuro è quello di prendere subito in mano un libro, in ogni momento libero]. Questa consuetudine è la ragione per la quale l'erudizione rende la maggior parte degli uomini ancora più privi di spirito e sciocchi di quanto non abbia fatto per sé la natura, e toglie alla loro attività di scrittori ogni efficacia;* essi rimangono, come ha già detto Pope (*Dunciad*, III, 194):

For ever reading, never to be read.ⁱ

* Quanto numerose sono le persone che scrivono, altrettanto rare sono quelle che pensano.

[Eruditi sono quelli che hanno letto libri; pensatori, geni, illuminatori dell'universo ed educatori del genere umano invece sono coloro che hanno letto direttamente nel libro dell'universo].

In fondo, soltanto i propri pensieri fondamentali possiedono verità e vita: perché soltanto tali pensieri sono realmente e integralmente compresi. I pensieri altrui, letti nei libri, sono gli avanzi di un pasto altrui, gli abiti smessi di un ospite estraneo.

Il pensiero altrui, letto nei libri, sta al pensiero originale, che sorge in noi, come l'impronta di una pianta del mondo preistorico nella pietra sta a una pianta fiorente della primavera.

La lettura non è che un surrogato del pensiero autonomo. Mentre si legge, si lascia che alla guida dei nostri pensieri si ponga un altro, con un guinzaglio. Per di più molti libri servono soltanto a farci vedere quante vie sbagliate ci sono e quanto facilmente ci si possa perdere, se ci lasciassimo trascinare da essi. Invece colui che è condotto dal genio, ossia colui che pensa da sé, che pensa per volontà propria e in modo giusto, – questi è in possesso della bussola per trovare la via giusta. – Pertanto bisogna leggere solo quando la sorgente dei propri pensieri si esaurisce; e ciò avverrà abbastanza spesso persino nella migliore delle menti. È, per contro, un peccato contro lo spirito santo scacciare i propri pensieri, dotati di energia originaria, per prendere un libro tra le mani. In questo caso comporteremmo esattamente come colui che fugge la natura selvaggia per osservare un erbario o per contemplare un bel paesaggio in una stampa.

Anche se a volte una verità, una intuizione che siamo riusciti a cogliere con molta fatica, lentamente e mediante il nostro stesso pensiero e la combinazione autonoma dei nostri pensieri, si sarebbe agevolmente potuta trovare, bella e pronta, in un libro; quella verità vale tuttavia cento volte di più, se la si è raggiunta pensando da sé. Soltanto allora, infatti, essa entra nel sistema totale dei nostri pensieri come parte integrante e membro vitale; si trova con esso in un legame saldo e compiuto; viene compresa con tutte le sue ragioni e conseguenze; reca il colore, la sfumatura, l'impronta dell'intero nostro modo di pensare; è, dato che è nata proprio nel momento giusto, quando se ne è manifestato il bisogno; vi sta, dunque, solidamente e non può più svanire. Sicché i versi di Goethe:

Indarno tu hai accolta l'eredità de' tuoi padri

se non sai goderne; quello di cui non usi è inutile ingombro ⁱⁱ

trovano qui la loro più completa applicazione, anzi, la loro spiegazione. [Colui che pensa da sé impara a conoscere le autorità che convalidano le sue vedute soltanto in seguito, quando gli servono solo per confermare le sue opinioni e per rafforzare la propria convinzione; mentre il filosofo libresco comincia con le autorità, costruendo con opinioni d'altri, prese dai libri, un insieme di idee, che somiglia a un automa costruito con materiale disparato, mentre un sistema di pensieri propri somiglia a un essere umano generato e vivo. Simile all'essere umano, un sistema simile sorge perché il mondo esterno feconda lo spirito pensante, che lo ha porta e partorisce].

La verità semplicemente imparata ci sta appiccicata come un arto applicato o un dente finto, o un naso di cera o tutt'al più come un naso rinoplastico fatto con carne altrui. La verità acquisita pensando da sé somiglia all'arto naturale: essa sola ci appartiene veramente. Si fonda su questo la differenza fra il pensatore e il semplice erudito. Per questo il patrimonio spirituale di un pensatore originale somiglia a un bellissimo dipinto, vivo, con il giusto gioco di luci, ombre e sfumature, e con una armonia perfetta nei colori. L'acquisizione intellettuale del semplice erudito rassomiglia invece a una grande tavolozza dai colori variegati, magari ordinati sistematicamente, ma senza armonia, coesione, significato.

Leggere è pensare con la testa altrui, invece che con la propria. Per il pensiero autonomo, dal quale tende in ogni modo a svilupparsi una totalità coerente, un sistema, sia pure non rigorosamente chiuso, nulla è più dannoso di un afflusso eccessivo di pensieri altrui, causato da continue letture; questi pensieri infatti, ognuno dei quali è nato da uno spirito diverso, appartiene a un diverso sistema, ed ha un colore diverso, non si fondono mai da sé in un insieme di pensiero, sapere, conoscenza e convinzione, ma piuttosto generano nella mente una lieve confusione babelica di lingue, e allo spirito che ne è ricolmo finiscono per togliere ogni chiara intuizione, praticamente disorganizzandolo. Questo modo di essere si può riscontrare in molti eruditi, e fa sì che essi risultino inferiori a molte persone non istruite per buon senso, equità e prudenza, persone queste ultime che hanno sempre sottomesso al proprio pensiero e in esso incorporato le scarse conoscenze che hanno ricevuto dall'esterno con l'esperienza, la conversazione e le poche letture. E questo è ciò che, su scala maggiore, fa anche il *pensatore* scientifico. Nonostante egli abbia, di fatto, bisogno di molte conoscenze, e quindi sia costretto a leggere molto, il suo spirito tuttavia è abbastanza forte per dominare tutto quanto, assimilarlo, incorporarlo nel sistema dei propri pensieri e sottometterlo all'insieme, organicamente coerente, della sua sempre crescente, grandiosa concezione; qui il suo proprio pensiero, come il basso fondamentale dell'organo, domina il tutto e non si lascia mai coprire da suoni estranei, come accade invece alle menti puramente «poliistoriche», nelle quali si confondono frammenti musicali di tutte le tonalità e non si riesce più a percepire la nota fondamentale.

262

Le persone che hanno passato la vita leggendo e hanno attinto la loro sapienza dai libri, assomigliano a coloro che, facendo ricorso a molte descrizioni di viaggi, si sono fatti una certa precisa idea di un paese. Queste persone riescono a fornire informazioni su molte cose; in fondo, però, non hanno una conoscenza coerente, chiara e profonda, circa la realtà di quel paese. Coloro che invece hanno passato la loro vita pensando, assomigliano a quelli che hanno visitato personalmente quel paese: soltanto loro sanno realmente di che cosa si tratti, conoscono le cose di laggiù e il loro contesto, e vi si trovano veramente come a casa propria.

263

Un uomo che pensa da sé sta al comune filosofo libresco come il testimone oculare sta ad uno storico. Il primo parla in base alla propria, diretta comprensione delle cose. Perciò tutti i veri pensatori, in fondo, concordano, e le differenze tra di loro emergono solo dalla diversità del punto di vista: quando questo non abbia introdotto modifiche, tutti dicono la stessa cosa; infatti essi esprimono soltanto ciò che hanno compreso oggettivamente. Mi è capitato frequentemente, con lieto stupore, di trovare già scritti in opere antiche di grandi uomini, pensieri da me divulgati con una certa titubanza, per il loro carattere paradossale. – Al contrario, il filosofo libresco riporta ciò che il tale ha detto e il tal altro ha opinato e quindi ciò che un altro tale ha obiettato, e via di seguito. E poi confronta tutte queste opinioni, le soppesa, le critica, e con questo metodo cerca di scoprire la verità delle cose; ma con questo suo modo di operare diventa proprio come il cultore di critica storica. Così, per dire, egli intraprenderà ricerche per scoprire se Leibniz, per caso, in un certo periodo e per un certo tempo, sia stato uno spinoziano, e cose del genere. Esempi veramente chiari di ciò che ho detto, chi si diletta di amenità simili può trovarli nella *Illustrazione analitica della morale e del diritto naturale* di Herbart, così come nelle sue *Lettere sulla libertà*. – Potrebbe meravigliare la gran pena che tale autore si dà, visto che, se soltanto avesse personalmente affrontato il problema, con un po' di pensiero autonomo sarebbe rapidamente giunto al suo scopo. Tuttavia, far questo non è senza inconvenienti: il pensiero autonomo non dipende dalla nostra volontà: in qualsiasi

momento ci si può mettere a sedere e leggere, mentre non sempre invece si può pensare. Per i pensieri, infatti, succede come per gli esseri umani: non sempre li si può chiamare a nostro piacimento: bisogna invece aspettare che vengano loro spontaneamente. Il pensare intorno a un oggetto deve nascere da sé, grazie alla fortunata, armonica coincidenza dell'occasione esterna con lo stato d'animo e la tensione interni: ed è proprio ciò che non vuol mai capitare a certe persone. [Questo è esemplificato finanche dai pensieri che riguardano i nostri interessi personali. Quando dobbiamo prendere una decisione in merito ad una questione personale, non possiamo metterci a sedere in un momento qualsiasi scelto a piacere per valutare i pro e i contro e poi decidere: di fatto spesso proprio in quel momento non ci riesce di fissare il nostro pensiero su tale questione, bensì esso scivola verso altri oggetti, e alle volte può succedere anche a causa della nostra ripugnanza per il problema in questione. In tal caso non dobbiamo forzare il nostro pensiero, ma aspettare che si presenti da sé lo stato d'animo adatto: esso verrà spesso in modo inaspettato e anche di seguito; e ogni diverso stato d'animo in un momento diverso muterà il modo in cui la questione vien posta. Questo lento processo è ciò che s'intende quando si parla di *far maturare le decisioni*. Questo compito dev'essere infatti suddiviso: certe cose che ci erano sfuggite, ora ci vengono in mente, e anche la ripugnanza tenderà a svanire, perché le cose, una volta chiarite, solitamente sembrano più sopportabili. – Così, anche nel campo teoretico occorre aspettare il momento buono. Persino la più grande mente non è sempre in grado di pensare da sé. Perciò fa bene a utilizzare il tempo rimanente per la lettura, visto che questa, come si è detto, è un surrogato del pensare da sé e fornisce materia allo spirito, in quanto leggendo si lascia che un altro pensi per noi, sebbene sempre in una maniera che non è nostra. Per questo motivo non bisogna leggere troppo, di modo che lo spirito non si abitui al surrogato e non disimpari a pensare da sé, e dunque non si abitui alle vie già battute, e per far sì che il seguire il cammino dei pensieri altrui non lo estranei dal proprio sentiero. Meno che mai si deve abbandonare del tutto la vista del mondo reale per colpa della lettura; dato che lo stimolo e lo stato d'animo idonei a pensare da sé subentrano senza dubbio più frequentemente quando la mente contempla il mondo reale, che non quando essa è dedita alla lettura. Infatti, l'oggetto dell'intuizione, il reale, nella sua originarietà e forza è l'oggetto naturale dello spirito pensante, e riesce più facilmente di tutto il resto a risvegliarlo dal profondo.

Dopo queste riflessioni non ci meraviglierà il fatto che il pensatore autonomo e il filosofo libresco si possono facilmente riconoscere fin dal loro modo di parlare: l'uno si riconosce per l'immediatezza e la spontaneità, dalla concretezza dei suoi pensieri e delle sue espressioni; l'altro, invece, si riconosce dal fatto che qualsiasi cosa dice è di seconda mano, sono concetti ricevuti da altri, è un trafficare anticaglie raffazzonate, è fiacco e scialbo come la riproduzione d'una riproduzione; e il suo stile consiste di frasi convenzionali, banali, di termini alla moda, e somiglia così ad un piccolo Stato, la cui valuta è fatta solamente di ogni genere di monete straniere, perché esso non ne emette.

264

Come la lettura, così anche la semplice esperienza non può sostituire il pensiero. In rapporto al pensare, la pura empiria è ciò che il mangiare è in rapporto al digerire e all'assimilare. Se l'empiria si vanta di aver contribuito al progresso del sapere umano, da sola, grazie alle sue scoperte, è come se la bocca volesse vantarsi che la consistenza del corpo è soltanto opera sua.

265

[Le opere di tutte le menti realmente capaci si distinguono dalle altre per la caratteristica della *risolutezza* e *determinatezza*, così come per le qualità che ne derivano, vale a dire perspicuità e chiarezza, perché tali menti sapevano ogni volta con precisione e chiarezza

ciò che volevano esprimere – sia in prosa, in versi o in note musicali. Questa decisione e chiarezza manca alle altre menti, e in base a ciò esse sono subito riconoscibili].

Il segno caratteristico degli spiriti di prima grandezza, è l'immediatezza di ogni loro giudizio. Tutto ciò che tali menti producono è il risultato del loro pensiero autonomo, e si manifesta cosiffatto, in ogni circostanza, anche quando parlano. Nel regno degli spiriti essi possiedono, pertanto, come i regnanti, l'immediatezza: tutti gli altri sono invece «mediatizzati»ⁱⁱⁱ: e ciò si constata fin dal loro stile, che non ha una impronta personale.

Ogni vero pensatore autonomo assomiglia, pertanto, a un monarca nel senso che lo caratterizza un potere immediato e non riconosce alcun altro al di sopra di sé. I suoi giudizi, come le decisioni di un monarca, nascono dal suo pieno potere, e partono direttamente da lui stesso. Proprio come il monarca non accetta ordini, così egli non accetta alcuna autorità, e riconosce solo ciò che egli stesso ha emanato. – Invece le menti comuni, schiave di ogni specie di opinioni, autorità e pregiudizi, sono come il popolo, che in silenzio obbedisce alla legge e al comando.

266

Le persone che trattano ogni cosa e si affrettano a risolvere le faccende controverse facendo ricorso a citazioni di autorità, sono in realtà contente, quando possono allegare, invece della propria intelligenza e intuizione, fan loro difetto, quelle altrui. Il loro numero è legione [perché, come dice Seneca: «unusquisque mavult credere, quam judicare»^{iv}. Nelle loro dispute perciò l'arma scelta comunemente sono le autorità: con esse si combattono a vicenda, e colui che si trova coinvolto in simili conflitti, fa male a difendersi con ragioni e argomenti: perché contro una simile arma essi sono dei Sigfridi con le corna, immersi nella corrente dell'incapacità di pensare e di giudicare: essi gli contrapporranno le loro autorità come *argumentum ad verecundiam*, e poi grideranno *victoria*].

267

Nel regno della realtà, per quanto possa essere bella, felice e incantevole, ci muoviamo in ogni caso soltanto sotto l'influsso della gravità, che dev'essere continuamente contrastata: nel regno dei pensieri siamo invece spiriti incorporei, senza peso e senza bisogni. Pertanto nessuna felicità sulla terra è assimilabile a quella che uno spirito bello e fecondo trova dentro di sé nell'ora felice.

268

La presenza di un pensiero è come la presenza di una donna amata. Noi crediamo di non poter mai scordare questo pensiero, che l'amata non potrà mai diventarci indifferente. Ma: lontano dagli occhi, lontano dal cuore! Il più bel pensiero corre il rischio di venire irrevocabilmente dimenticato, se non è stato fissato sulla carta, e l'amata corre il rischio di essere abbandonata, se non l'abbiamo sposata.

269

C'è un gran numero di pensieri che hanno valore per colui che li concepisce; ma solo pochi fra essi hanno la forza di agire ancora mediante la loro eco o la riflessione, ossia, sanno risvegliare l'interesse del lettore dopo che sono stati scritti.

270

In ogni caso, ha vero valore soltanto ciò che pensiamo in primo luogo *per noi stessi*. I pensatori si possono infatti classificare tra in coloro che per prima cosa pensano *per se stessi* e in coloro che pensano subito *per gli altri*. I primi sono veri *pensatori autonomi* nel duplice senso della parola, sono veri e propri *filosofi*. Soltanto loro prendono sul serio la domanda. Inoltre la felicità della loro esistenza consiste proprio nel pensare. Gli altri sono *sofisti*: essi vogliono apparire, e cercano la loro felicità in ciò che in questo modo possono ottenere dagli altri: e questo interessa loro. A quale delle due classi appartenga una persona, si ricava facilmente dall'insieme del suo atteggiamento. Lichtenberg è un modello della prima classe: Herder appartiene già alla seconda.

271

Se si considera attentamente quanto grande ed evidente sia per noi il problema dell'esistenza, di quest'esistenza ambigua, tormentata, fuggevole e simile al sogno; – così grande e così evidente, che, appena ce ne rendiamo conto, esso adombra e fa sparire tutti gli altri problemi e scopi; – e se poi si osserva come la maggioranza degli uomini – eccettuati alcuni, pochi e rari – sembrano non rendersi conto di questo problema, anzi non esserne affatto coscienti, e si preoccupano di tutto meno che di esso, vivendo alla giornata e guardando solo all'oggi, o al loro futuro personale, che forse non è più lungo d'un giorno, in quanto respingono esplicitamente quel problema, oppure si accontentano di un qualsiasi sistema della metafisica popolare, che si fan bastare; – se si riflette bene a ciò, io dico, si può concludere che l'uomo si dica essere pensante soltanto in un senso assai lato della parola, e di conseguenze nessuna manifestazione di vacuità intellettuale o di sciocchezza ci meraviglierà più, ma piuttosto sapremo che l'orizzonte intellettuale dell'uomo normale supera, in effetti, quello dell'animale – la cui intera esistenza, non essendo l'animale consapevole né dell'avvenire né del passato, è per così dire un unico presente – ma, che in ogni caso la distanza fra l'essere umano e l'animale non è così grande come di solito si suppone.

Tutto ciò trova conferma nel fatto che anche nelle conversazioni i pensieri della maggior parte degli uomini ci sembrano frammentati, come la paglia tritata, di modo che non si riesce a ricavarne uno più lungo.

Del resto, se questo mondo fosse abitato da esseri davvero pensanti, sarebbe impossibile che ogni genere di rumore fosse permesso senza limiti e lasciato all'arbitrio, come avviene perfino per i rumori più orribili e altrettanto inutili. – Se, infatti, la natura avesse destinato gli esseri umani al pensiero, non gli avrebbe dato gli orecchi, o almeno li avrebbe dotati di chiusure ermetiche, come ha fatto con i pipistrelli, che io per questo invidio. In realtà, l'essere umano è, come agli altri, un povero animale, le cui forze sono state calcolate per la conservazione della sua esistenza, e quindi egli ha sempre bisogno di tener aperte le orecchie, le quali, anche senza richiesta, di notte come di giorno, lo avvertano se si avvicina il persecutore.

Tr. it di Fulvio C. Manara.

NOTE

ⁱ «Che sempre leggono, e mai saranno letti».

ⁱⁱ Goethe, Faust, in *Werke*, Zürich, 1949, vol.V, p.I, p. 165, v. 682; tr. it. di Giovita Scalvini, Torino, Einaudi, 1953, p.24.

ⁱⁱⁱ Nel Sacro Romano Impero della Nazione Germanica, venivano chiamati “*reichsunmittelbar*” (immediati) le città ed i principi sottoposti direttamente ed immediatamente all'imperatore, mentre si dicevano “*mediatisirt*” (mediatizzati) i principi i cui possedimenti erano stati sottoposti ad una successiva incorporazione nell'impero.

^{iv} «ognuno preferisce la creduloneria all'autonomia di giudizio», Seneca, *De vita beata*, I, 4; tr. it. A. Marastoni, in *Tutti gli scritti*, Milano, Rusconi, 1995, p. 214.